

Fuori corrente

GIANFRANCO PASQUINO

(tanto meno quando si dice che «la politica modesta non sarà conservatrice nella stessa misura in cui essa si darà il compito di aiutare l'uomo a essere più libero; a scegliere con maggiore cognizione di causa e, quindi, a cambiarsi in modo migliore»).

Sarà anche vero, come sostiene nella sua introduzione Domenico Lipari, che il grande contributo di Crozier consiste nell'analisi strategica delle organizzazioni, magari complesse. E può essere che le sue osservazioni siano soddisfacenti e convincenti per il funzionamento di organizzazioni sistemiche. Certo, non è affatto vero che le sue diagnosi e le sue terapie siano valide e neppure utili fuori della Francia (mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa dello Stato modesto e della politica modesta, ad esempio, la Thatcher), come sostiene Crozier. Troppo osservazioni, formulate in tono apparentemente dimesso ma in realtà perentorio, appaiono banali e superficiali. Gli esempi si possono moltiplicare. Basti questo

che fonda il concetto, secondo Crozier molto importante, dell'«apprendimento»: «L'investimento nella conoscenza e nel miglioramento del contesto, non la passione per la coerenza e per il controllo, dà le migliori opportunità di sviluppo. Bene, e allora? Come e quando e con quali conseguenze?»

Con Stato modesto, secondo Crozier vuole andare controcorrente, contro la corrente dei riformatori che, infatti, desiderano uno Stato autorevole, ambizioso, progettuale; in grado di trasformare e di trasformarsi. Debito particolarmente controcorrente in Francia: «Altrove, dove si fa ricerca e ci si confronta con la ricerca degli altri studiosi, dove la comparazione è davvero un metodo e uno strumento, queste idee non saranno controcorrenti, ma fuori della corrente, del pensiero e del pensiero che credono che la politica possa e debba essere attività di costruzione di regole, di indicazioni di proposte, di suggerimenti di sintesi, sempre revocabili in un contesto pluralistico e competitivo, questo sì moderno».

Michel Crozier
«Stato modesto, Stato moderno»
Edizioni Lavoro
Pagg. 234, lire 20.000

«In un regime democratico tocca ai governanti adattarsi al popolo che devono servire, e non al popolo piegarsi ai progetti e alle stravaganze dei propri governanti: con questo assunto, francamente discutibile, Michel Crozier dà inizio alla sua analisi-proposta di uno Stato modesto. Prima di chiedersi in quale manuale di scienza della politica, o di government, Crozier abbia trovato una simile affermazione, sarà bene ricordare a noi e al sociologo francese che «servire il popolo» era il motto dei socialisti, strana gente ma tutt'altro che favorevole ad

uno Stato modesto. E poi, in un regime democratico tocca ai governanti fare delle proposte, suggerire delle soluzioni, indicare delle strade, sulle quali confrontarsi con altri attuali e potenziali governanti e chiedere il consenso ai cittadini, proprio per guidarli lungo quelle strade, con quelle proposte, perseguendo quelle soluzioni. Altrimenti che senso avrebbe parlare di leadership? D'altronde, lo stesso Crozier riconosce che i leader, almeno nella pubblica amministrazione (e allora perché non anche fra i politici?) sono necessari: «Far accettare l'autorità e ripristinare la leadership può sembrare tanto strano nel nostro mondo, quanto lo è stato non molto tempo fa la riabilitazione del profitto e dell'impresa. Far emergere e accettare dei nuovi leader è nondimeno possibile in occasione della realizzazione di nuovi compiti e di riforme più pragmatiche». Ma la contraddizione continua. Infatti, secondo Crozier, «i tecnocrati sono ormai superati nella

società contemporanea... quelli che pretendono di guidare la società sono in ritardo in rapporto ad essa». Eppure, altrove, in una sua polemica provinciale con i sociologi francesi dei movimenti, Crozier celebra la morte del Dio-società. Di grazia, quindi, quale società dovrebbe guidare i governanti, e come? La risposta non può essere, come sembra qua e là pretendere Crozier, una fantasmagorica società dei cittadini. Ancora la parola all'autore: «Creare le condizioni che permettano agli indi-

vidui di decidere tra loro e per se stessi, mantenendo compromessi onorevoli tra valori e aiutando a far emergere un bene comune continuamente messo in discussione; questo dovrebbe essere il compito essenziale dei politici, anche se è un compito difficile e, al limite, impossibile». Ritorna, quindi, il problema della leadership o, quantomeno, della definizione di regole e procedure. Ma questo è un compito da politica ambiziosa e tutt'altro che modesta

Eldorado morte profonda

Da Colombo a Cortez, da Pizarro a Balboa la conquista del Nuovo Mondo. E la sua rovina

MARCO FERRARI

Una nuvola di sabbia si alzava al loro passaggio lungo sentieri appena tracciati, rigagnoli di acqua piovana rendevano i passi pesanti, attorno a loro danzavano inquieti falchi e condor, ombre minacciose si celavano dietro ogni foglia. La marcia dei «conquistadores» fu lenta e faticosa allo stesso tempo, rallentata dal mistero della conoscenza e accelerata dall'attesa dell'inevitabile, l'uomo bianco vestito di ferro che assomiglia al Dio promesso.

Soldati pieni di pulci e piattelle, con la barba incolta e i vestiti stracciati, affaticati e debilitati dalla lunghissima e incerta navigazione atlantica ancora sulle tracce del passaggio per l'India si trovarono immersi in un nuovo ed inesplorato continente. Cristoforo Colombo, puntata la prora a Occidente, credeva di aver incontrato isolotti asiatici, Vasco Nunez de Balboa, guidato da un indigeno, nel 1513 fu il primo europeo a vedere la distesa del Pacifico. Il letterato Hernan Cortez fu il primo bianco a osservare con i propri occhi la magnificenza del Messico azteco, il bastardo analfabeta Francisco Pizarro e Diego Almagro impallidirono vedendo il grado di civiltà raggiunto dagli andini. Pedro de Valdivia scivolò con pochi uomini sino al profondo Cile. La smisurata estensione del nuovo continente si rivelava passo dopo passo come una fatidica conquista: la tecnologia spagnola - più del coraggio e dell'audacia - trascinò via intere culture spezzando il filo della continuità e sconvolgendo, sulla scia dell'emozione, l'abitata e terrena immaginazione degli indigeni.

Dietro i «conquistadores» si mosse una massa composta di gente sospesa verso l'ignoto (ormai sempre meno ignoto) dalla febbre dell'oro ma soprattutto dalla crisi monetaria che colpì le rendite fisse dei nobili, dalle carestie agricole, dalla crescente richiesta di schiavi, dalle esigenze dell'industria tessile e dalla necessità di creare nuove aree di pesca e di approvvigionamento alimentare. Le lettere autografe inviate da Colombo - cinque delle quali ripubblicate adesso dalle Messaggerie piemontesi - parlano soprattutto di oro e pietre preziose ma mettono anche in guardia sul grado di civiltà raggiunto dai locali: «In queste isole fin qui non ho trovato uomini mostruosi, come molti pensavano, ma anzi è tutta gente di molto pulito aspetto». Le coincidenze dell'impresa si dispiegarono tra timori e delusioni, amarezze e disperazione coinvolgendo spregiudicati coloni, cercatori di perle, barbaro e cannibale, prostituito e carcerati, frati e fanatici religiosi. Colombo e i primi «conquistadores» ebbero solo il difetto di avere cantori mediocri delle loro gesta, biografi poco scrupolosi, vaghi lapidatori di epopee: l'epicità dell'impresa è dunque ritagliabile solo in carte, lettere, diari e relazioni fortunosamente giunte a noi ed lapidatrici di una nuova ricerca e di un rinnovato interesse per quel periodo storico. La strada che dalla costa atlantica conduceva a Città del Messico - capitale della conquista - divenne la base di comunicazione tra vecchio e nuovo continente. La percorrevano soldati, frati francescani, schiavi, coloni e nobili: nel 1524 correvano circa trentacinque giorni per l'intero tragitto, nel 1584 soltanto sedici. Su quella strada di Veracruz le prime locande comparvero nel 1525 trasferendo abitudini, tariffe e odori della Spagna in quel pezzo di mondo dall'orizzonte terso e dalle dune continue. Il vino costava mezzo peso de oro ogni due litri, l'alloggio due tomines, un piatto di coniglio o cinghiale tre tomines. Ammalarsi era facile sotto il cielo della Nuova Spagna dove gli uomini, appena sbarcati, camminavano sotto il sole cocente di mezzogiorno, mangiavano senza moderazione la frutta del paese e si davano alle donne.

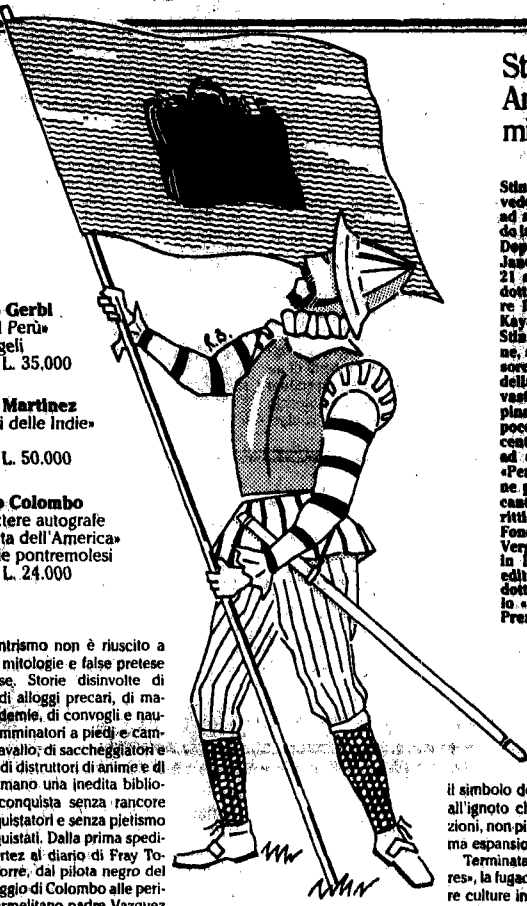
Notizie di viaggiatori lontani che ci pervengono dal volume *Passaggi delle Indie* edito da Marietti in cui José Luis Martínez guarda con il suo occhio critico di mezzogiorno quel fenomeno di grande migrazione che il nostro eurocentrismo non è riuscito a spogliare di mitologie e false pretese etico-religiose. Storie disinvoltate di viaggiatori, di alloggi precari, di malattie ed epidemie, di convogli e naufragi, di camminatori a piedi e camminatori a cavallo; di saccheggiatori e benefattori; di distruttori di anime e di salvatori formano una inedita biblioteca della conquista senza rancore verso i conquistatori e senza pleitismo verso i conquistati. Dalla prima spedizione di Cortez al diario di Fray Tomas de la Torre, dal pilota negro del secondo viaggio di Colombo alle peripezie del carmelitano padre Vazquez de Espinosa alle prese con i topi della nave, la conquista appare una migrazione forzata e improvvisata senza che nessuno si rendesse conto di vestire i panni del nemico e del distruttore di culture.

Antonello Gerbi
«Il mito del Perù»
Franco Angeli
Pagg. 343, L. 35.000

José Luis Martínez
«Passaggi delle Indie»
Marietti
Pagg. 329, L. 50.000

Cristoforo Colombo
«Cinque lettere autografe alla scoperta dell'America»
Messaggerie piemontesi
Pagg. 142, L. 24.000

Colpa del miraggio dell'oro: quello stesso che trasformò il Perù in un simbolo di ricchezza. Ad alimentare la leggenda andina - da quando il capitano Pedro de Candia vi pose piede per primo nel 1528 - fu la fama dell'Eldorado e la ricerca della sua collocazione, la stessa febbre che interessò in altra parte del mondo la figura immaginativa del prete Gianni.



Sting:
Amazzonia
mia

Sting, rockstar. Ma ora è più veduto fotografato accanto ad alcuni indios, sullo sfondo la foresta dell'Amazzonia. Dopo un concerto a Rio De Janeiro, che sarà in Italia dal 21 al 24 aprile, viene condotto da un amico, Jean-Pierre Dutilleul, a conoscere i Kayapo e il loro capo Raoni. Sting non ha perso l'occasione, si è fatto ecologo e difensore dei diritti degli indios e della foresta amazzonica, devastata da ogni forma di rapina, e ha scritto un libro, poco più di cento pagine, un centinaio di fotografie (oltre ad avere fatto un disco), «Per sensibilizzare l'opinione pubblica», ha spiegato il cantante, che girerà tutti i diritti d'autore maturati alla Fondazione per la Foresta Vergine. Il libro sarà a giorni in libreria (edito in Italia, edito dalla Longanesi, tradotto da Luigi Spagnol. Titolo «Amazzonia Amazzonia». Prezzo lire 25.000).

Il simbolo del nuovo mondo, la sfida all'ignoto che governava le esplorazioni, non più definibili «geografiche», ma espansionistiche.

Terminata l'era dei «conquistadores», la fugacità dell'oro distrusse intere culture indiane prima di rendere ricchi gli spagnoli. Gli echi di terre lontane e facoltose si spensero ben presto: anche nel vecchio continente l'idea della sistematica distruzione dei nativi tolse quel velo di entusiasmo e di amor del rischio che contraddistinse le prime scoperte. Molti di quei forzisti, del resto, non si fermavano nei porti chiassosi e disordinati della penisola iberica ma passavano subito in altri paesi ingigantendo le ricchezze dell'aristocrazia. E ben presto al posto delle ciume lerce e risosse dei Medici, ricchi e spregiudicati mercanti conquistarono il nuovo mondo senza aver neppure bisogno di alimentare sogni e miti esotici.

Alexis de Tocqueville
«L'antico regime e la Rivoluzione»
BUR Rizzoli
Pagg. 230, L. 9.500

Tocqueville e libertà

MICHELE PROSPERO

«Spero di avere scritto questo libro senza preconcetti, ma non pretendo di averlo scritto senza passione». Così scriveva Tocqueville nella Prefazione all'Antico regime e la Rivoluzione pubblicato per la prima volta nel 1856 e andato esaurito in pochissimi giorni. Non era la semplice curiosità per un avvenimento del passato a suscitare l'interesse appassionato del teorico liberale. Ritornosi ormai da qualche anno dalla vita politica attiva e da tempo alle prese con ricorrenti problemi di salute, Tocqueville non per questo aveva accantonato il consueto pathos con il quale osservava le vicende della politica. Gli avvenimenti del 1789 gli apparivano come il compimento della particolare storia politico-istituzionale francese e il punto d'avvio di nuove tensioni sociali che ancora agglantavano il corpo della nazione.

Il tentativo della Rivoluzione di stabilire in due: lo sviluppo politico della Francia costituiva l'oggetto del lavoro di scavo condotto da Tocqueville. Egli rifiutava la maniera piuttosto corrente di raffigurare il passaggio dall'Antico regime alla Rivoluzione nei termini di una cesura radicale. Il segreto della Rivoluzione che Tocqueville intendeva svelare era anzi quello di una insospettabile continuità tra il vecchio ordine assolutista e il nuovo assetto istituzionale.

Il momento della rottura e della discontinuità veniva allora ridimensionato di fronte al sostanziale recupero da parte della Rivoluzione del modello di Stato burocratico fortemente centralizzato già messo a punto dalla monarchia francese. Era stato per primo il monarca assoluto «ad abbattere tutti i poteri esistenti, così che tra lui e i privati esistesse uno spazio immenso e vuoto». Su questo tentativo assolutista di accrescere la potestà dell'autorità politica e di ridimensionare le immunità distribuite tra le varie sfere corporative farà merito anche il disegno rivoluzionario. Per Tocqueville l'accelerazione che la Rivoluzione introduceva nell'andamento della storia politica francese si inseriva lungo una linea evolutiva già ben delineata e avviata dal riformismo monarchico. Era una convinzione che se non fosse avvenuta la Rivoluzione, il vecchio edificio sociale sarebbe egualmente caduto, qui più presto, là più tardi; soltanto, avrebbe continuato a cadere passo a passo, invece di sprofondare di colpo». La Rivoluzione infrangeva dunque un sistema di relazioni condannato alla deriva soprattutto dopo il ripiegamento economico-

corporativo di una nobiltà incapace di esercitare una autentica direzione politico-culturale. Proprio questa autochiusura della nobiltà in casta separata impediva a essa di seguire una linea di condotta di tipo inglese e la schiacciava nella anacronistica difesa dei vecchi privilegi feudali. Perciò - osservava Tocqueville - «la feudalità in tutta la sua potenza non aveva ispirato ai Francesi tanto odio quanto nel momento in cui stava per scomparire».

I caratteri più oppressivi attribuiti all'Antico regime in Francia erano già scomparsi quando la Rivoluzione si abbattava sulla costruzione assolutista. Il liberale aristocratico Tocqueville rimarcava perciò «il grave errore di credere che l'Antico regime fosse un tempo di servilismo e di schiavitù. Vi regnava molta maggior libertà che ai nostri giorni; ma era una specie di libertà irregolare e intermittente, sempre contratta nel limite della classe, sempre legata a un'idea di eccezione e di privilegio, che permetteva quasi di sfidare tanto la legge quanto l'arbitrio e non giungere mai a concedere a tutti i cittadini le garanzie più naturali e più necessarie». L'astrazione da tutte le differenze di ceto sarà invece la caratteristica della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Tolstoj teorico Lotta al male senza violenza

Lev Tolstoj
«Perché la gente si droga? e altri saggi»
Mondadori
Pagg. 764, L. 15.000

GIOVANNA SPINDEL

La vita e l'opera narrativa di L.N. Tolstoj come scrittore e nello stesso tempo come uomo dai complessi legami con la storia civile, politica ed economica della Russia, sono largamente note. Ragione per cui, davanti al libro *Perché la gente si droga?*, il lettore difficilmente resiste alla tentazione di spostare la sua riflessione dal Tolstoj narratore (colui l'autore del capolavoro come *Guerra e pace*, *Anna Karenina*, *Resurrezione*), a un Tolstoj pensatore in proprio, impegnato in un suo disegno di essere, motivato da una sua passione di migliorare la qualità della vita.

Dalla pubblicazione di *Anna Karenina* al suo ultimo romanzo *Resurrezione* (riferendosi all'inizio della stessa) erano passati tredici anni. In questo decennio si verificò la cosiddetta crisi della sua vita e della sua arte: Tolstoj rinunciò ai propri beni (diritti d'autore e possedimenti) a favore della famiglia e rinnegò le precedenti opere e convinzioni. Questa svolta esistenziale non va intesa soltanto come un fatto privato del conte Tolstoj, ma come qualcosa di infinitamente più ampio: è un risultato indotto da complessi processi ideologici e socio-economici di natura collettiva.

A questa crisi esistenziale all'inizio degli anni 90 vanno ricondotti i tentativi di Tolstoj di affondare le proprie radici nel patriarcato contadino e, per dirla con Bachin, «tutti gli elementi della visione del mondo di Tolstoj, che fin dall'inizio tendevano in questa direzione... adesso si impadroniscono interamente del pensiero di Tolstoj, facendogli respingere implacabilmente tutto ciò che con essi è incompatibile».

Tolstoj come ricercatore etico, difensore degli oppressi, ideologo, predicatore ha saputo e voluto trasformarsi secondo il nuovo ordine sociale in un «interprete dell'immensa massa dei contadini», come ebbe a definire Lenin: «l'ibrida divinità, il suo punto di riferimento ideale dal quale egli si affaccia sul mondo. Igor Sibaldi, curatore di questo prezioso volume, trenta vari saggi, interventi pubblici, lettere al popolo e allo zar (scritti tra il 1890 e il 1910, anno della sua morte) e pubblicati per la maggior parte all'estero per problemi di censura, è riuscito con rigoroso impegno a proporre un Tolstoj sconosciuto e rivoluzionario: rinnegato dalla critica».

V. Lakin, il prestigioso critico sovietico, in un suo recente saggio intitolato «Ritorno del Tolstoj-pensatore» (*Voprosy literatury*, n. 5, 1988) constatò con stupore critico che le dottrine tolstoiane erano riconosciute ufficialmente alla fine del secolo scorso in vari paesi del mondo, «mentre in Russia - si rammenta lo studioso - abbiamo trattato in modo molto ristretto la sua filosofia della vita, le sue opinioni e convinzioni».

Tolstoj, intransigente con se stesso e con gli altri, cercò di attuare con la prassi del quotidiano la verità contenuta nelle sue parole, non senza sfuggire del tutto alla trappola delle sue affermazioni: egli rinunciò al privilegio della sua classe, alla proprietà, rifiutò la letteratura come un divertimento dei «ricchi», fu pronto a pagare per le sue idee anche con l'esclusione dalla chiesa, si buttò sul lavoro manuale e fino all'ultimo desiderò trasformare le sue parole in verità di cui la sua fuga, all'età di 82 anni, e la morte in una piccola stazione ferroviaria rappresentano l'ultimo tentativo di convincersi di questa sua verità.

Le idee di Tolstoj coinvolgono tutto il mondo: l'idea dell'ecologia (il progresso tecnico avrebbe gradualmente distrutto la vita naturale dell'uomo); l'idea dell'auto perfezionamento etico, attraverso la comprensione del senso della vita e della sua più alta qualità; e infine il terzo momento del suo pensiero, l'opposizione al male, non con la violenza, ma con la forza della parola, che è convinzione e denuncia.

Paradossalmente si potrebbe suggerire che Tolstoj voglia proporre e costruire una nuova vita e una nuova coscienza attraverso la storia passata e presente, quest'ultima ripresentata con passionale attenzione al dato concreto, individuale e collettivo, tanto da coinvolgere profondamente il lettore di oggi nei misurarsi con questi schemi di analisi «irrazionale», oggi peraltro «tremendamente» attuali.

Musiche della memoria

Vittorio Emiliani
«Le mura di Urbino»
Carnaria
Pagg. 245, L. 25.000

BRUNA CORDATI

C'è, nella parte finale di questo libro, un minimo episodio che mi piace citare, una breve e pungente metafora dei sentimenti e pensieri che lungo il libro sono stati espressi: «In un buco del davanzale abbiamo messo a dimora, sotto la cera disciolta, una minuscola traccia scritta della nostra presenza lì».

È il momento in cui la famiglia Emiliani lascia definitivamente Urbino, è il narratore stesso che abbandona la sua infanzia. L'espressione «messo a dimora» fa pensare a un albero e, alla fine della lettura, possiamo testimoniare che quell'albero ha attecchito e fiorito.

All'inizio di questo romanzo, che è il romanzo di una infanzia e di una città, ma anche di una storia e di una cultura raccontata e rappresentata con tenerezza e rispetto, la fugacità dell'oro distrusse intere culture indiane prima di rendere ricchi gli spagnoli. Gli echi di terre lontane e facoltose si spensero ben presto: anche nel vecchio continente l'idea della sistematica distruzione dei nativi tolse quel velo di entusiasmo e di amor del rischio che contraddistinse le prime scoperte. Molti di quei forzisti, del resto, non si fermavano nei porti chiassosi e disordinati della penisola iberica ma passavano subito in altri paesi ingigantendo le ricchezze dell'aristocrazia. E ben presto al posto delle ciume lerce e risosse dei Medici, ricchi e spregiudicati mercanti conquistarono il nuovo mondo senza aver neppure bisogno di alimentare sogni e miti esotici.

Fondamentale, e poetico, è il tema dei suoni e dei rumori quotidiani della piccola città, siano le balzocche sul sagrato, il cigolio dell'arociao, il richiamo delle madri ai bambini che giocano per le piazze e per le strade - «gioco da città antica, il toccaterra - le cantilene dei bambini - la sfrontata «beata» inaspettata - o il diverso suono delle campanelle nei giorni di neve. A contrasto, Emiliani sottolinea in chiusa del Poscritto - ma perché staccare anche tipograficamente una chiusura così composita al resto? - il silenzio delle strade nella città oggi ormai sede di studi e uffici, morta alla varietà della vita quotidiana.

Ancora un pronunciato carattere musicale ha la composizione del testo in varie voci, narratori diversi e volentieri il narratore cede la parola, è il drago Emiliani Nicola (il padre), il canonico Benini, la Cronaca Urbinate, il sovrintendente Rotondi o il Pascoli. Si compone così un insieme complesso di sentimenti e pensieri, ma con un libro amabilissimo di sempre, una capacità di entrare nel racconto per il verso giusto, il più naturale e diretto: come se Emiliani, ripensando la sua infanzia, si sia messo all'altezza della sua testa di bambino e sia riuscito a vedere di nuovo le cose da quell'altezza e con quegli occhi. Molti particolari vividissimi - la pancia pelosa di un cavallo sotto la quale era finito il fratello, che il narratore deve pur aver guardato con meraviglia, o la statura di Raffaele vista come un ostacolo al gioco del calcio - sono frutto di questo punto di vista.

Questa stessa felicità di impostazione permette di godere le più divertenti uscite verso aneddoti esilaranti, come il cinese in bicicletta, il conte Cosmi-Flamini vestito da scozzese, il Duca visto dalla seggiola di una nonna dal temperamento scettico, le zie Ninetta e Vittoria, ottantenni vivaci, rosso vestite e possesse di popolo. Né avvertiamo stonature quando la ricostruzione storica assume i colori fastosi dei spieghi del trasporto della Libreria Ducale in Vaticano.